

## Perché non possiamo rinunciare a definire il bene e il male

RISPOSTA A CLAUDIA MANCINA/2. IL MONDO LIBERALE È UNA BENEDIZIONE MA LA MODERNITÀ È DIVENUTA UN PROBLEMA

Come abbiamo scritto ieri, uno dei più bei risultati della campagna del Foglio sui temi dell'occidentalismo, della modernità, della bioetica, del rapporto tra religione e politica e questioni contigue è aver sollecitato una persona libera e colta come Claudia Mancina a scrivere un articolo così profondamente ragionevole, così autenticamente dialogante, perché fondato su una identità forte (la sua) che discute con un'altra identità per lo meno precisa (la nostra), insomma l'articolo pubblicato ieri in queste colonne. Ieri abbiamo cercato di sfrondare la discussione di aspetti inveritieri ed equivoci (forse anche per colpa nostra), spiegando quel che non abbiamo mai detto e quanto sia comica la caricatura delle nostre posizioni fatta in modo sciatto o malizioso (non da Mancina). Oggi cerchiamo di spiegare, nella forma di un commento testuale all'articolo che ci rimprovera un supposto antimodernismo, quello che vogliamo affermare o significare.

*Dice Mancina. Il Foglio cade nell'errore "di pensare che la capacità di risposta dell'occidente si rafforzi rafforzando gli elementi identitari più tradizionali (quando non conservatori) a scapito di quelli liberali". Aggiunge: "Parteggiare per i valori dell'occidente, sapendo che non sono Verità Assolute ma il meglio che la storia ha prodotto, e che lo sono anche perché pretendono di valere per tutti, e non solo per noi che siamo nati in questa parte di mondo. I nostri valori sono la libertà individuale, l'eguaglianza dei diritti, il pluralismo etico e istituzionale (che non è relativismo), e noi sappiamo che possono reggere solo se si estendono a tutto il pianeta. Però sono un risultato storico, che va preso come un insieme. Non possiamo prendere la libertà individuale e lasciare il mercato, come vorrebbero fare alcuni a sinistra. E non possiamo prendere il mercato e la libertà individuale e lasciare la libertà delle donne, come vorrebbero fare alcuni a destra. E neanche possiamo prendere la libertà, il mercato, la democrazia e lasciare il dominio della scienza o la libertà sessuale o l'autonomia degli individui". E conclude, per questa parte: il Foglio sbaglia nel "fare equazioni affrettate tra laicismo liberal e nichilismo, ovvero tra le proposte laiciste di Zapatero e il poco eroico ritiro dall'Iraq".*

Diciamo noi. E' un equivoco affermare che mettiamo il matrimonio omosessuale o altre riforme radicali di tipo laicista di Zapatero in connessione con il ritiro spagnolo dall'Iraq. La connessione l'abbiamo stabilita tra la regola numerica di Zapatero ("Il mio socialismo cittadino consiste in questo, che se la maggioranza dice una cosa, quella è la verità", intervista a Time magazine) e la decisione immediatamente post elettorale di ritirarsi dall'Iraq nonostante e insieme a causa dei duecento morti di Madrid per mano del terrorismo jihadista. Il punto è decisivo. La legislazione laicista oltranzista del governo socialista, con tutte le altre connessioni eventuali che si possano stabilire in maniera non "affrettata", viene dopo, e come il ritiro, che viene prima nel

giudizio, ha qualche relazione indiretta ma importante con la regola della democrazia numerica. L'individuo inteso come numero, in quella Europa che avrebbe sostituito il liberalismo al cristianesimo senza problemi, secondo Mancina, lo abbiamo visto ad Auschwitz, quando un uomo non è più un uomo ma un numero iscritto nel suo polso. Nell'occidente come lo pensiamo noi, la conta è numerica e individuale ed eguale per tutti, ma l'individuo o persona supera il numero, esige una definizione intersoggettiva, il rispetto delle differenze che i numeri cancellano, una base non ideale ma razionale e materiale, qualcosa di molto simile a un comandamento morale discusso e illuminato anche dalla ragione, come volevano due grandi intellettuali europei, che

pensavano meglio del compianto Jacques Derrida e altri decostruzionisti: Tommaso d'Aquino e Mosè Maimonide. Leo Strauss diceva che "la modernità è diventata un problema", sebbene riconoscesse che il mondo liberale moderno era una benedizione per l'uomo, e aggiungeva che una delle molle per capire le cose è "una sincera nostalgia per il passato", intendendo per passato non ideali o valori polverosi ma il solido e roccioso pensiero che viene prima del moderno, cioè antichità e medioevo, e aggiungeva che gli uomini assennati hanno il dovere di interrogare i grandi libri senza il pregiudizio progressista un po' stupido, senza l'idea che quel che viene dopo è ne-

cessariamente meglio di quel che c'era prima e che i grandi filosofi o sapienti li dovremmo giudicare dall'alto certi di una nostra naturale superiorità cronologica (si chiama storicismo radicale). Noi, cara Mancina, siamo tanto convinti che la storia sia un fattore importante della nostra cultura e identità che usiamo pochissimo e in modo sorvegliato la parola "valori", che è meta-storica e ha un fondo idealistico e un'ambiguità moralistica. Siamo come lei convinti, parole a parte per un momento, che i valori o criteri da lei elencati siano decisivi e che si tengano insieme, con la ovvia precisazione che se prendi il mercato prendi anche le regole le quali lo rendono possibile, e se prendi la libertà individuale prendi anche le regole che la rendono possibile, ciò

che lei ha trascurato di dire e che è rilevante nella discussione. Ma l'elemento cruciale è un altro. Mancina dice che questi valori sono "il meglio" della storia occidentale anche perché "pretendono di valere per tutti" e "possono reggere solo se si estendono a tutto il pianeta". E' una professione di ortodossia neoconservatrice che non ci sentiremmo di sottoscrivere. Noi non divinizziamo la democrazia, che è churchilliana mente la tecnica peggiore di comando politico ad eccezione di tutte le altre. La consideriamo indispensabile, con le sue regole e il suo sostrato e correttivo liberale (la tutela delle minoranze, l'educazione, il ruolo delle élite), ma non la divinizziamo: non siamo clericali in nessun senso. Pensiamo invece, molto semplicemente e in base a vec-

chie idee straussiane su cui per lo meno al direttore di questo giornale tocca di lavorare e studiare da vent'anni, che se c'è un "meglio" come Mancina scrive, e Mancina è persona d'onore e non una relativista qualunque, deve esserci un criterio per dire e fare "meglio" o "peggio", e questo criterio è una certa definizione di ciò ch'è "bene" come adeguamento dell'intelletto alla cosa, alla realtà, e di ciò ch'è "male". E' una conversione, la nostra, come quella della principessa Alessandra Borghese o quella più discussa di Curzio Malaparte? No, è una conversione nel senso che è la decisione di usare la ragione in modo non strumentale e tecnico, guardando alla sostanza delle cose che sarà inafferrabile e difficile da definire, ma senza la quale non esisterebbe nemmeno la loro forma. Ecco perché noi non vogliamo sostituire valori tradizionali o conservatori a quelli liberali, allo scopo di rafforzare l'occidente. Vogliamo bensì che l'occidente non si proibisca di pensare le cose, non si ritiri nella gabbia del linguaggio al di fuori del quale non ci sarebbe nulla, e non s'illuda che il criterio di valore per giudicare del meglio e del peggio, cioè del bene e del male, possa essere semplicemente numerico o spaziale, cioè l'estensione a tutti e in tutto il pianeta dei diritti universali. Ci vuol altro per resistere nell'immane conflitto in corso, questo pensiamo. E come alchimisti andiamo in cerca della pietra filosofale, per capire come si fa a ragio-

nare quando si ha il potere di clonare un uomo, quando si ha il potere di sterminare l'umanità intera, quando si ha il potere di selezionare in vitro il genere umano, quando si ha il potere di eliminare i malati o gli esseri sgraditi per qualunque motivazione di chi si trovi a "desiderarli", ma la cerchiamo ancorati alla ragione antica, oggettivistica dicono i filosofi tecnici, contro la ragione strumentale, tecnica, soggettivistica, quella dell'uomo che si crede signore di tutte le cose. In questo c'è una naturale alleanza con la narrativa della rivelazione, che può essere catechesi, dottrina ossificata e inanimata, ma anche una splendida sposa della ragione. Posso dire "sposa", come diceva il gay Michelangelo della facciata di Santa Maria Novella? O devo dire coniuge, come vuole il governo Zapatero, per non discriminare i diritti omosessuali?

Mi accorgo che in questa febbrile scrittura a flusso, e nell'entusiasmo della discussione, ho esaurito lo spazio che mi sono concesso, e allora sul resto, sul dettaglio (si fa per dire) della bioetica e della procreazione assistita, sull'istruzione religiosa, sul matrimonio omosessuale e su altre cose dette con precisione da Claudia Mancina, al lettore spossato toccherà domani un'altra puntata ancora del commento. Mancina non è Aristotele, io non sono Averroè, ma facciamo del nostro meglio per non sfigurare.

*(continua domani, sabato)*

